

Lo scirocco soffia dall'Elba

di Curzio Malaparte

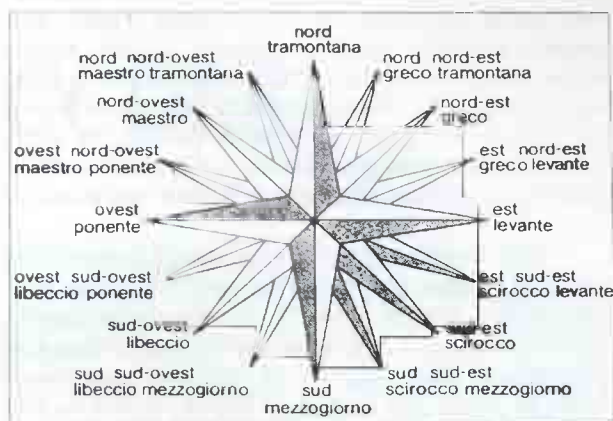
Ogni paese ha il suo vento, ogni terra si riconosce al modo come respira: e il fiato che schiarisce le foglie degli olivi, gonfia le chiome dei pini, liscia le pietre dei muri e l'intonaco delle case, arruffa i capelli sulla fronte delle ragazze, e pulisce il cielo nei torbidi giorni di marzo, e l'álito stesso di quella terra, il suo profondo respiro.

Anche la Toscana ha il suo modo di respirare, assai diverso da quello della Liguria, dell'Emilia, della Romagna, dell'Umbria, del Lazio, che le fanno siepe intorno. Ma dire diverso è poco: si dovrebbe dire contrario. Ed è lo stesso modo col quale respirano i suoi abitanti, le sue pietre, le sue piante, i suoi fiumi, il suo mare. Quattro sono, anche in Toscana, i venti cardinali, e sono il grecale, il libeccio, lo scirocco, e il tramontano. Ma non son questi i venti che fanno il carattere della Toscana, che le danno quel colore, quel respiro, quel tono della pelle e della terra, degli occhi e delle foglie.

Dal Lazio il grecale porta un odore forte di cavallo e di pecora: e tu respiri nell'aria tiepida il fumo dei grandi fuochi accesi sulla bocca delle tombe etrusche lungo le ripe selvagge di Montalto di Castro, di Tarquinia, di Tuscania. Senti il frazio delle forme di cacio pecorino messe ad asciugare al sole su un letto d'erbe aromatiche, delle caldaie colme di ricotta bollente, delle pelli di pecora imbullettate alle porte delle capanne, del fango che crèpita e si screpola nel solleone, e alle prime piogge d'autunno tornerà padule. Senti l'afrore del cinghiale nella macchia, del sangue dei maiali sgozzati sulle aie, delle nere bufale che aprono la via alle acque di scolo, nei canali di bonifica, rompendo col duro petto le selve di canne e di giunchi. Tu senti che un crasso e giallo odore di tufo si mescola nell'aria sottile all'odore fresco e azzurrino della pietra serena.

Poiché si forma nell'aria, ai confini del Ducato di Castro, là dove la Maremma diventa Campagna, l'antica alleanza fra il tufo dei sarcofaghi, il travertino delle colonne, il cotto degli acquedotti, e i covoni dei pagliai maremmani, la pietra serena, l'alberese, il marmo verde delle chiese e delle case toscane. Buon vento, il grecale: ma non è di casa.

Dal mare soffia il libeccio, che è un vento improvviso, violento, pazzo e ladro. Vien dal Marocco, vien dalla Spagna, è un vento scappato di galera, e si rifà come può della lunga prigionia. Piomba come un ariete sulle onde sparse, le cozza, le raduna, le spinge, simili a un gregge di pecore ammatite, contro i lidi bianchi, le scogliere purpuree, i moli neri di carbone. Cala come un falco



sulle vele, e le lacera: lembi di vela volano via nel turbine, come colombe. Il suo sibilo lungo e rabbioso, tagliente come un falcetto, recide l'erba dei pascoli marini, dove ruzzano branchi di cavalli dalla criniera di spuma, che il sibilo improvviso sparpaglia di galoppo sul mare verde striato di lunghi nitriti bianchi. L'orizzonte si spezza, dalle prigioni d'Algeria e di Spagna evadono a frotte i prigionieri seminudi, urlanti di gioia. Dai fianchi dei velieri infranti dalla bufera, cacciati fuori la testa ciurme ubriache, la lingua screpolata e gonfia dallo scorbutto. Torme di cani in furore latrano su per i monti e in fondo alle valli che fan le onde infuriate. E via tutti all'assalto di Livorno e di Viareggio: i cenci stesi ad asciugare alle finestre, le vele ammainate dei barconi in darsena, schioccano come bandiere, nembi di polvere s'alzano dalle strade, una caligine argentea si solleva dalle rive e dalle scogliere, invade le città, i sobborghi, si spande per le campagne. L'odore amaro del salmastro, il cigolio delle sartie e dei bompressi, entrano nelle prigioni, negli ospedali, nei conventi. Gli uomini e gli animali, i prigionieri sul pagliericcio, i malati sul giaciglio, i frati nelle celle, i matti nei manicomi, i vecchietti negli ospizi, i contadini nei campi e i boscaioli sui monti, hanno la bocca piena di mare. Il libeccio! il libeccio! I ragazzi a frotte escono di scuola con la cartella sotto il braccio, dappertutto è una festa, un gridare, un correre. Tutta la riva è bianca di spuma. Bel vento il libeccio: ma non è di casa.

Lo scirocco soffia dall'Elba, soffia dall'Isola del Giglio, soffia dall'Inferno marino, un vento molle e sudato, un soffio pigro e bighellone, che girella per le strade lasciando dietro di sé un lezzo di tabacco e di vino, di pesce marcio e di catrame. «Fete di formaggio» dicono in Sicilia dello scirocco. Un vento panciuto, grinzoso, tutto ciccia e pelle,

dalle immense mani pelose che ti tappan la bocca, ti accarezzano le guance, ti scivolano lungo le braccia, lungo il filo della schiena: e ti rimane sul corpo un molle solco sudaticcio. Nell'aria, per ragnatele invisibili, vagano di sghembo enormi ragni. Lucertole morte giacciono sul dorso lungo i muri, mostrando il ventre gonfio e bianco. I rami, appesi nelle cucine, si coprono d'una verde muffa. Il cielo è grigio e pesante. Nuvole sporche, dagli orli ingialliti, urtano nei muri. Il mare è torbido, le onde gettano sulla spiaggia vecchie scarpe sfondate, e pesci morti. Brutto vento, lo scirocco: ma non è di casa.

Dall'Emilia e dalla Romagna scende a raffiche diacce il tramontano: ed è chiamato l'arrotino, perché affila i cipressi e ne fa coltelli. porta con sé, come un fiume in piena, un odore di ginestre e di castagni, di stalla tiepida, di boschi di querce, di fumo di sterpi nei camini di pietra chiara. L'aria pulita vibra e risuona come una lastra di vetro. Il cielo terso s'incurva e si allontana, i monti si stagliano netti nell'azzurro pallido e liscio, gli alberi si fanno fragili e magri, le strade paion più bianche, l'acqua dei fiumi luccica e crepita contro le rive, il sereno entra nelle case, colma d'azzurro le bottiglie, i bicchieri, le scodelle. Bel vento il tramontano: ma non è di casa.

Poi c'è un venticello minore, che non si sa che sia, non si sa che nome dargli, e alcuni lo chiamano il briachino, altri il pazzerello, ma i più lo chiamano il passerotto, via per i campi e le siepi, ad accarezzare il viso alle massaie, a lustrare il pelo dei buoi e dei cavalli, a ripulire i vetri delle finestre, le mezzine di rame sul muricciolo del pozzo, e fa dei chicchi d'uva tanti occhietti lustri e vispi che ti sbirciano tra i pampani. Il venticello che fa bene agli ulivi, e non sai di dove venga. C'è chi dice che viene dall'Umbria, chi di più lontano, dalle Marche o giù di lì. Ma io direi che viene dalla parti di Perugia, perché è pulito, chiaro e civile, un vento che fa dimagrire, e ti rende semplice e ordinato: e solo quando fa il pazzerello mi par che venga da quelle parti dell'Umbria dove stanno di casa i matti di Gubbio. E' il vento che piace ai senesi, e lo vedi dipinto nelle tele di quei pittori, lo senti soffiare nella parlata di San Bernardino, l'odi scorrere come un'acqua viva lungo le facciate di marmo delle chiese e i muri dei conventi. Piace ai senesi, come agli aretini e ai viareggini il libeccio, ai maremmani il grecale. E come lo scirocco piace ai ladri, agli spergiuri, ai marinai briachi, e ai toscani barlacci.

Poi c'è il vento di casa, toscano dalla testa ai piedi, il vento che non ha nome, ed è quello che soffia l'*acca* e il *ti* dalla bocca, e muta certi *ti* nel *theta* greco, e il *ci* in *gi* sulle labbra dei toscani della Versilia, e l'*esse* in *zeta* sulle labbra dei pistoiesi, e spegne i moccoli in bocca ai fiorentini.

Proprio un vento che ci siamo fatto da noi, con le nostre mani, a nostra misura, un vento fatto in casa come il pane dei contadini, e lo ritrovi nelle chiome degli alberi di Giotto, nelle fronti e negli occhi dei giovani di Masaccio, nei paesi di Pier della Francesca, di Leonardo, del Lippi, nelle rime del Cavalcanti e del Guinizelli, nella prosa di Dino Compagni e del Macchiavelli, negli stessi sospiri del Petrarca, se pur rotti dal mistral provenzale. E' il vento del Pulci, del Berni, del Cellini, e lo ritrovi in Dante, nel Boccaccio, nel Sacchetti, nel Lâchera, in Bernocchino, che dove tocca lascia il segno, e taglia i panni addosso senza che te ne accorga. Se si arricciasse si fa ribobolo, ma si arricciasse di rado, e più per dispetto che per compiacenza. Di solito è liscio, senza fronzoli né frangie, e se si gonfia lo fa per accarezzare la cupola del Brunelleschi, non mai per adattarsi alla bocca rotonda dei Granduchi, dei cruscanti, e di chi fa il becero o il prezioso per parer toscano. Respirarlo a modo non è facile, bisogna esser nati toscani: se no, ti va in tosse, t'annoda le budella, o, quel ch'è peggio, ti gonfia le gote, che da noi è un gran brutto vedere. Ha un fondo amarognolo, come il vero olio nostrale, come il vero Chianti, come i pesci d'Arno, come l'arguzia, l'ironia, il riso, la stessa bonaria urbanità dei veri toscani: i quali sono arguti ironici sorridenti, garbati di modi e di parole, ma, nel fondo, quanto amaro! Quale triste e severo sentimento del tempo, quale astuto, cattivo, deserto senso dell'umana miseria, della pochezza imbecille e dell'infelicità degli uomini, in quegli animi in apparenza così lieti e così noncuranti!

Il buon senso dei toscani, quale comoda scusa! E che piacevole vista, questo popolo svelto, magro, furbo, ridanciano, per chi non lo conosce, o finge, per pigrizia o per prudenza di non conoscerlo! Dice il Doni vedendo i fiorentini seduti verso sera sulle gradinate del Duomo a godersi il fresco «conciossiaché sempre vi tira un vento freschissimo e una suavissima aura, e per sé i candidi marmi tengono il fresco ordinariamente». E pure, prova a fidartene, di quella suavissima aura. Se soffia rasente terra, ci cammini come sopra un filo, ma guai a mettere il piede in fallo. Se soffia alto sui tetti lo fa apposta perché tu alzi il capo, ma guai se inciampi: subito il cielo, le nuvole, i tetti, i muri, le torri, i campanili, la Toscana tutta e tutti i toscani ti si buttano addosso, ti schiacciano, ti pestano: e, non contenti d'averti ammazzato, ti pigliano anche per grullo. Con un simile vento non ti consiglio di scherzare: poiché non si sa di dov'esca. E c'è chi dice che, al pari di tutte le cose toscane, nasce di sotterra, o, come credevan gli etruschi, dall'inferno.

□

(da "MALEDETTI TOSCANI" Vallecchi Editore 1956)